

A tarda notte, i Nocs hanno fatto irruzione. Andrea Calderini e la moglie di 22 anni, Heglietta Scalori, erano morti da ore

Tiro a segno sui passanti, paura a Milano

Un uomo psicotico si è barricato in casa armato: uccisa una donna, tre persone ferite

Vittorio Locatelli

MILANO Erano da poco passate le tre del pomeriggio quando Andrea Calderini è uscito dal suo appartamento al terzo piano dell'elegante palazzina di via Filippo Carcano 19, in zona Fiera, ed è sceso al primo piano per suonare alla porta della vicina di casa. Quando la donna ha aperto Calderini le ha sparato a bruciapelo, uccidendola, con una delle sue due pistole. La vittima, di 65 anni, si chiamava Stefania Vinassa De Regny: suo padre era Paolo Vinassa de Regny, noto scienziato geologo dei primi decenni del '900 e senatore del Regno d'Italia. La figlia Ilaria, che abita al secondo piano della stessa palazzina, è dirigente del Museo di Scienze Naturali del Comune di Milano. Stefania Guaraldi, che era rientrata domenica dalle vacanze a Rimini, più volte aveva espresso il desiderio di cambiare casa per paura di Andrea Calderini, in passato già responsabile di episodi di violenza e intolleranza.

Dopo aver freddato la vicina l'omicida, 32enne di buona famiglia, è sceso in strada sparando ancora, tantissimi colpi che hanno ferito altre tre persone. Sono due uomini e una donna: il più grave è il 70enne Piero Toso, raggiunto da tre proiettili, rispettivamente alla nuca, a una costola e a una coscia, che è stato sottoposto ad intervento chirurgico per un'emorragia cerebrale nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Galeazzi. In condizioni molto gravi è anche la donna ferita: Daniela Zaniboni, 41 anni, ricoverata al Niguarda con un proiettile nell'addome. Il meno grave è l'avvocato Giovanni Maurizio Litta Modignani, 53 anni, ferito ad una gamba e ricoverato al Fatebenefratelli.

Calderini, dopo aver sparato ai passanti e sulla facciata del palazzo di fronte al suo, è risalito in casa ed ha sparato ancora, questa volta dal balcone, prendendo di mira anche due motociclette della Polizia che erano arrivate nel frattempo. Infine è rientrato in casa e ha sparato ancora, uccidendo la sua giovane convivente Heglietta Scalori, 22 anni, e poi ha rivolto la pistola contro di sé suicidandosi. Dopo i colpi dal balcone su via Carcano è sceso il silenzio, rotto poco dopo da decine di sirene dei mezzi delle forze dell'ordine, dei vigili del fuoco e della polizia municipale accorsi sul posto. A salire le scale per tentare di convincere Calderini ad arrendersi è stato il questore Vincenzo Boncoraglio, raggiunto poi dai genitori e dalla sorella dell'omicida. La madre, protetta da

Ha bussato alla porta della vicina e le ha sparato a bruciapelo. Poi si è affacciato al balcone, tirando a caso

”

un giubbotto antiproiettile, ha lungamente urlato al figlio di arrendersi. Ma dall'interno nessuna risposta. E nel frattempo non si avevano notizie

della moglie di Calderini, irrintracciabile, e quindi è cresciuta la convinzione che potesse essere chiusa in casa con il marito. Cresceva anche la preoccupazione che l'omicida potesse aver compiuto l'ultima follie uccidendo la sua compagna e se stesso e iniziava anche a girare la voce che potesse esse-

re scappato. Il cellulare della donna suonava a vuoto all'interno dell'appartamento. Nessun segno neppure dal barboncino della coppia, che non si

sentiva abbaiare. Ma si è dovuto attendere l'arrivo dei reparti speciali dei Nocs (Nucleo operativo centrale di sicurezza) della Polizia, perché facesse-

irruzione nell'appartamento senza mettere a repentaglio altre vite, per scoprire l'epilogo di questo tragico pomeriggio milanese. L'irruzione è avvenuta intorno a mezzanotte e mezza e gli uomini dei Nocs hanno trovato i corpi di Calderini e della donna.

Nel pomeriggio, mentre le forze dell'ordine tenevano sotto tiro il balcone al terzo piano della palazzina e la mansarda sovrastante collegata con l'appartamento, dalla cui balaustra pendeva una bandiera degli Usa che contrasta con i tanti vessilli della Pace esposti dalle altre finestre della via, alcuni tecnici hanno interrotto le forniture di gas e elettricità per evitare che l'omicida potesse creare un'esplosione. In attesa dell'arrivo dei reparti speciali il questore Boncoraglio, accompagnato dal comandante dei Vigili del Fuoco, Dario D'Ambrosio, ha effettuato un sopralluogo nello stabile e nelle vie adiacenti, dopo di che ha tenuto una riunione con i responsabili di polizia e carabinieri e il magistrato incaricato dell'inchiesta Marco Ghezzi proprio per pianificare l'irruzione.

Drammatico il racconto delle persone che passavano per via Carcano al momento della tragedia. «Mi sento un miracolato. Se fossi passato di lì un minuto prima sarei stato tra i bersagli di quell'uomo» racconta Giorgio G., un passante che stava andando verso la sua auto parcheggiata quando ha sentito i colpi e aggiunge: «Ho sentito diversi colpi, poi ho visto un uomo cadere a terra di schiena. Un altro era già riverso sul marciapiede. Poi ho visto un passante correre e tenersi basso per cercare di prestare soccorso alle persone a terra, ma altri colpi sono stati esplosi e tutti ci siamo gettati dietro il primo riparo disponibile». Ad aiutare gli inquirenti nella ricostruzione dei fatti sarà anche un filmato girato da un videomane che ha ripreso le fasi immediatamente successive alla sparatoria. La cassetta, girata dall'inquilino di un appartamento vicino è stata acquisita dagli inquirenti. Nel video ci sono i feriti ancora in terra e le prime concitate fasi dei soccorsi.



Nel centro della strada uno dei feriti di via Mose' Bianchi a Milano

Sergio Ripa/Ansa

sul citofono i numeri del diavolo

Con il porto d'armi «sportivo» nonostante fosse in cura

Giuseppe Caruso

MILANO «Sono la bestia 666» diceva Aleister Crowley, per far capire che lui era l'anticristo. Andrea Calderini, il trentenne che ieri ha ucciso una donna e ferito altre tre persone, probabilmente non conosceva il massone-satanista che aveva dato fama a quel numero, ma sul campanello di casa aveva fatto scrivere proprio la cifra 666, l'emblema del diavolo, per sottolineare che anche lui si sentiva vicino a Lucifero.

Ed in effetti di cose strane il ragazzo ne aveva fatte, nel corso degli anni. Una vicina di casa si ricorda di quando scaraventò dalla finestra di casa una bicicletta nel cortile del palazzo, perché dei bambini giocando facevano, a suo dire, troppo baccano.

Un altro invece ricorda l'aggressione subita da un inquilino del primo piano, il dirimetta della donna uccisa. Calderini l'aveva picchiato e poi nei mesi successivi aveva minacciato anche altri vicini di casa, in alcuni casi con un cacciavite. Ultimamente ce l'aveva soprattutto con la signora del secondo piano, perché «riceveva» troppe visite maschili e quel continuo via-vai lo infastidiva.

Un tipo strano, quindi, o forse un tipo pericoloso, come si dice oggi con il senno di poi, nonostante il padre, stimato professionista e responsabile della Zurigo Assicurazioni, ripetesse sempre che in fondo suo figlio era «un bravo ragazzo, anche se un po' eccentrico». Come quando si svegliava alle cinque del mattino ed iniziava a dare dei pugni contro le pareti e ad urlare, perché il riscaldamento del condominio entrando in azione faceva un

po' di rumore. Ma in fondo era sempre «un bravo ragazzo».

Eppure pare che Andrea Calderini fosse anche un «t.s.o.», come si dice in gergo medico, vale a dire una persona costretta a trattamento sanitario obbligatorio, misura cautelare a cui vengono sottoposte le persone con gravi squilibri mentali. Di sicuro era in cura da uno psichiatra da circa un anno. Nonostante il suo stato mentale possedeva comunque due rivoltelle, quelle con cui ha sparato, ucciso e ferito. Le possedeva perché appassionato di tiro con la pistola, uno sport praticato da migliaia di persone e che permette di acquistare delle armi senza troppi problemi.

Non si sa ancora quanto ore a settimana Calderini dedicasse al suo hobby, ma di certo non aveva problemi di tempo, visto che non lavorava. Spesso rimaneva chiuso in casa con la moglie per interi giorni e nell'ultimo periodo i vicini non lo avevano mai visto in giro. Forse stava già pensando a quello che poi ha messo in pratica ieri pomeriggio, forse lo ha fatto mentre curava i fiori sul suo terrazzino, una delle sue manie.

Come quelle due bandiere americane issate sul suo balcone allo scoppio della guerra in Iraq, mentre dalle altre finestre era tutto un tripudio di bandiere pacifiste. Probabilmente in questo gesto c'era poco valore politico, forse nessuno, e tanta voglia di differenziarsi dagli «altri», nei confronti dei quali covava un rancore profondo che il tempo aveva contribuito ad alimentare sempre di più. Fino a ieri pomeriggio, fino a quando quel rancore non è esploso, facendo diventare il «666» del suo campanello un inquietante messaggio di morte.

Il killer di Aci Castello seppellito lontano dal paese

ACIREALE (Catania) Lo hanno sepolto lontano dal suo paese. Giuseppe Leotta, il killer della strage del 2 maggio ad Aci Castello. Un lupo ad Acireale, distante 10 chilometri dal paesino dove sono state uccise cinque persone, sarà la sua ultima dimora. La bara è arrivata dall'ospedale di Catania scortata dalla polizia, mentre i carabinieri sorvegliavano il cimitero. «Quell'assassino non lo vogliamo tra i nostri morti innocenti», è la frase che si sentiva sussurrare ad Aci Castello, e così i Leotta, che hanno una tomba di famiglia proprio nel paese, hanno dovuto portare lontano il corpo di Giuseppe.

La messa per Peppe 'u schiattatu si è fatta nei sotterranei dell'ospedale di Catania, officiante un monaco, presenti il padre Lucio, la mamma Santa e i fratelli Luca e Giovanni.

Una sola corona di fiori rossi. In mattinata la famiglia Leotta aveva avuto la possibilità di

entrare nella casa di Giuseppe al centro di Aci Castello per recuperare qualche vestito lasciato dal figlio e qualche ricordo. Sempre scortati da polizia e carabinieri. In paese, infatti, c'è tensione, qualcuno teme che i Leotta possano essere oggetto di vendette o di ritorsioni per quello che ha fatto il figlio. Per questa ragione, sia pure in modo ufficioso, le autorità gli hanno consigliato di trasferirsi altrove e di evitare di girare per il paese. Clima teso, nonostante gli appelli al perdono e alla fraternità lanciati dal vescovo di Acireale, dal parroco del paese e soprattutto dalla moglie del sindaco Michele Toscano, una delle cinque vittime della strage. «La ferita è troppo grande - dice un cittadino di Aci Castello - dovranno passare anni prima che si rimargini, ma una cosa è certa: la gente, soprattutto i parenti di quanto sono stati uccisi senza un vero perché, non dimenticherà mai».

È precipitato in una gola vicino Siracusa. A bordo c'era il comandante provinciale Paolo Maria Ortolani, unico superstite

Cade un elicottero dell'Arma, tre morti e un ferito

ROMA Tre carabinieri morti e un quarto ferito. È il bilancio dell'incidente al «Fiamma 88», l'elicottero dell'Arma precipitato ieri sera nelle campagne di Sortino, in provincia di Siracusa. Il velivolo era decollato da Catania ed ha perso quota in località «Casa specchi», nella valle dell'Anapo, dove è precipitato in una gola profonda. Secondo le prime ricostruzioni l'elicottero A 109 avrebbe tranciato alcuni cavi elettrici mentre volava lungo il tracciato della vecchia linea ferroviaria Siracusa-Vizzini, oggi in disuso. Dopo l'impatto con i cavi avrebbe toccato violentemente una parete rocciosa per poi cadere lungo il pendio.

I tre militari morti sono il vice brigadiere Massimiliano Lo Dito, 35 anni, e i due marescialli Alessandro Trovato, 40 anni, di Catania, ed Enrico Maria Mincone, 38 anni, di Pescara, entrambi piloti esperti. Mincone, trasferito da poco a Catania, era al suo primo volo di servizio nella base di Fontanarossa. Il ferito invece è il comandante pro-

vinciale colonnello Paolo Maria Ortolani, che è stato sbalzato fuori prima dell'impatto. Proprio questo lo ha salvato. Era vigile anche dopo l'incidente ed ha parlato con i medici che lo hanno raggiunto sul posto. «Dite alla mia famiglia che sto bene» ha detto il colonnello

dopo i primi soccorsi, per poi essere trasportato all'ospedale Cannizzaro di Catania a bordo di un altro elicottero. Nel frattempo i soccorritori imbragavano il «Fiamma 88» per evitare che precipitasse nel pendio. Una zona montuosa e imperiosa, quella della valle dell'Anapo,

con una ricca vegetazione, che ha reso i primi soccorsi particolarmente difficili. L'elicottero infatti è caduto su alcuni alberi, dove è rimasto pericolosamente in bilico. È stato quindi impossibile per la squadra speleologica dei Vigili del Fuoco di Catania che si è calata nella gola raggiungerlo ed estrarre i militari in tempi brevi. I primi soccorritori hanno immediatamente visto all'interno dell'abitacolo i corpi dei due marescialli e del vice brigadiere. Non davano segni di vita, ma inizialmente si è sperato che fossero solo feriti. L'A 109 stava effettuando, secondo il comando regionale carabinieri Sicilia, un volo operativo di ricognizione aerea e doveva fare ritorno prima a Siracusa, per lasciare l'ufficiale e il vice brigadiere che era il suo autista, e poi tornare a Catania.

In serata il presidente Ciampi e il presidente di Camera e Senato Casini e Pera hanno mandato al comandante generale dell'Arma Guido Bellini le loro condoglianze.

I giudici ammettono Bin Laden come teste

ROMA La seconda corte d'assise di Roma, presieduta da Mario Lucio D'Andrea, ha ammesso come teste Osama Bin Laden nel processo a carico di dodici immigrati imputati per reati che vanno, a seconda delle posizioni, dall'associazione eversiva alla violazione della legge sulle armi, alla ricettazione di documenti contraffatti. Il nome di Bin Laden è stato inserito nella lista dei testimoni dall'avvocato Simonetta Crisci, che assiste il pakistano Ahmad Naseer accusato, assieme all'algerino Chihab Goumri e al tunisino Abdelmoname ben Khalifa Mansour, di essere «in collegamento con il gruppo terroristico Al Qaeda». «Soltanto colui che è indicato come capo internazionale di Al Qaeda - ha spiegato la penalista in aula - ci potrà dire quale ruolo avevano gli imputati nell'associazione. Non è una provocazione la mia, ma è un modo per dimostrare che se vogliamo provare la partecipazione di un soggetto ad Al Qaeda dobbiamo trovare una persona non imputata in questo processo che ce la confermi».

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

dall'8 maggio in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una «storia orale» che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire «liberazione».



l'Unità